

## **Novena potente cui credere ciecamente**

Darlene Madott

(Traduzione di Elettra Bedon)

(*English version below*)

*“Il mio mistero è chiuso in me.”*

da Nessun Dorma, *Turandot*, di Giacomo Puccini

*... non tutti, certo, moriremo, ma tutti saremo trasformati ...*

1 Corinti 15,51

### **Sulla veranda**

Mary Giovenazzo dà a Francesca il cartoncino su cui è scritta la Novena potente, e annuncia che la sua figlia maggiore, Elizabeth, verrà a Natale, e si fermerà per un mese. “Vi ringrazio Maria, Gesù e Giuseppe. Grazie, per avermi ascoltato”. È uno di quei rari giorni dell’estate indiana canadese, alla fine dell’autunno, in cui un sole inaspettato cerca di mitigare il freddo dell’aria.

Francesca e Mary siedono sulla veranda della casa dei Giovenazzo, sorseggiando whisky con ghiaccio, scambiandosi storie di donne. Francesca è innamorata del maggiore dei figli maschi di Mary, Vince.

“Non ho mai perdonato Gugli per quello”, dice Mary, intendendo Guglielmo, il suo defunto marito, e “per quello” l’aver costretto la loro figlia sedicenne, Elizabeth, a sposare il Maltese che l’aveva messa incinta. “Lui sedeva là, dove sei seduta tu, e io sedevo qui, dove sono oggi ...”

Le donne si raccontano un sacco di storie oggi – le preoccupazioni di Francesca per il suo figlio adolescente, frutto del proprio matrimonio fallito; Mary parla della sua impossibilità di capire: perché? Perché la moglie di Vince lo ha lasciato, con due bambini piccoli? Perché questo, e perché quello – la sofferenza causata dalla perplessità è liberata dal liquore.

“Avevano dei bambini così belli, e so che il mio Vince lavorava duramente per lei e per i figli. Questo lo ha preso da Gugli. Era uno che lavorava duro, il mio Guglielmo e a volte anche un uomo duro con cui vivere. So che non c’erano altre donne. Lo stesso Vince me lo ha detto, e gli credo, a mio figlio. È un tipo leale, sai. Non lo capirò proprio mai. Che cosa ha visto lei in quell’altro uomo? Lo hai visto? Non c’è niente di sbagliato in mio figlio, non è vero?”. Mary lancia all’improvviso uno sguardo a Francesca, e lei vi legge il suo timore. Francesca ha un ricordo personale di Vince, che l’attirava a sé un mattino nella villa della campagna toscana dove avevano soggiornato, l’estate precedente; Francesca sapeva che la moglie del giardiniere stava innaffiando le piante sul terrazzo sotto di loro, e gli aveva raccomandato di aspettare. “Capisce solo l’italiano”, aveva sussurrato Vince strofinandosi da dietro, facendola ridere in modo che non ci si poteva sbagliare sul significato.

“Oh, Mary”, assicura Francesca alla madre di Vince, “lui è un bell’uomo. È un uomo buono. Non c’è niente di sbagliato in suo figlio, in *quello* o in qualunque altro aspetto”. Ride, e Mary,

comprendendo che cosa lei vuol dire, sembra sollevata. Francesca quel pomeriggio è così innamorata del figlio di Mary che il dolore della donna appare misericordiosamente attenuato.

“No, non perdonerò mai Gugli per questo.”

Elisabeth incinta, piena di talento e intelligente, era stata ritirata dalla scuola privata per ragazze; Guglielmo aveva lavorato così duramente per darle quell'educazione. C'erano state altre opzioni; Mary si era informata su tutte e le aveva difese presso il marito. Una era una casa tenuta da suore, dove Elisabeth avrebbe potuto continuare la scuola. Un'altra era stata la stessa Mary Giovenazzo, che avrebbe cresciuto il figlio di Elisabeth – solo uno di più in famiglia. Questa era la scelta preferita da Mary. L'aborto, naturalmente, non fu mai preso in considerazione – non per questa famiglia di devoti cattolici. Il matrimonio era stata la scelta di Guglielmo.

“Mi ha spezzato il cuore, la prima volta che ho incontrato i genitori di lui. Mi ha spezzato il cuore vedere con che tipo di gente Elisabeth si sarebbe trovata – rozza e rude. Il mio Giovenazzo può essere stato figlio di minatore, ma non era un uomo cattivo. Non come l'uomo che lei dovette sposare. Dissi, 'lascia che vivano qui – Elizabeth e il suo bambino. Li farò crescere insieme – madre e figlio'. Ma Gugli non ne volle sapere. E Gugli, *essendo l'uomo*, li costrinse a sposarsi. E io, *essendo la donna*, naturalmente ho obbedito”.

Mary si agita con irritazione, rifiutando di assolversi da ogni responsabilità. Guglielmo può aver costretto Elisabeth a sposarsi – costretta a sposare il Maltese che l'aveva messa incinta e che considerò il matrimonio come il permesso di abusare di lei nei tredici anni seguenti, ma è Mary che ne ha portato la responsabilità, nella propria opinione. Guglielmo aveva fatto soltanto ciò che riteneva giusto; Mary *sapeva* che era sbagliato, e aveva lasciato che succedesse.

Poi Elisabeth aveva fatto la sua propria scelta.

Quando il ragazzo, John, ebbe tredici anni, lei si sottrasse al matrimonio e andò da sola a Vancouver, lasciando il figlio con il padre. Sapeva, *dal momento che era l'uomo che era*, che il suo abusivo marito avrebbe lottato contro di lei per la custodia, ed Elizabeth stava fuggendo per salvarsi la vita.

Lei non poteva far fronte alla brutalità in una forma diversa; rinunciò al premio. Andò a lavorare in un rifugio per donne oggetto di violenza. Il suo cuore s'indurì come una pietra verso tutti gli uomini, ma specialmente verso suo padre. Vide persino i suoi fratelli attraverso il filtro oscurato dalla propria esperienza. *Lo credo, perciò è vero*. Non avrebbe potuto Elizabeth aver visto anche suo figlio, John, nella stessa luce? Perché non era anche lui un maschio, e non condividevano tutti gli uomini alla fine lo stesso destino – tutti violenti – secondo Elizabeth?

Ogni volta che Francesca fa visita a Mary a casa sua, studia il ritratto a carboncino di Elizabeth sulla mensola del caminetto. Non ha idea di quando sia stato fatto, ma non può essere prima del matrimonio di Elizabeth. La donna in esso è troppo matura – una donna di mezza età. Deve essere qualcosa che Elizabeth ha spedito all'Est – qualcosa attraverso cui fissare la famiglia in sua assenza. Nel ritratto Elizabeth ha uno sguardo duro, accusatore.

Francesca ha spesso studiato anche la foto del figlio di Elizabeth, John. La foto della cresima; lui sta ritto in una toga tipo quelle che s'indossano per celebrare una laurea, con una fascia dove è scritto il suo nome “John” che l'attraversa. È ritto accanto a una donna. La prima volta che Francesca l'ha vista ha commentato:

“Elizabeth è proprio uguale a sua madre Mary”.

“Questo perché è Mary”, aveva detto Vince.

E allora Francesca si era resa conto che Elizabeth non era là, non era andata alla cresima del suo unico figlio. Mary si era messa al posto della madre di John.

Anche il figlio di Francesca aveva scelto il nome Giovanni come quello della sua cresima – non perché fosse il nome di un santo, non Giovanni l’apostolo, non Giovanni Battista – ma quello di suo nonno. Francesca spera che la somiglianza tra i due ragazzi si fermi qui.

John ha un aspetto molto più amabile di quello degli uomini Giovenazzo, benché Francesca sappia quanto tenero e gentile possa essere il suo uomo Giovenazzo. Chiunque fosse o avrebbe potuto essere il figlio di Elizabeth, lui si trovava chiaramente in uno stato conflittuale – lacerato dalla propria angoscia. Nessuno fa una tale scelta irrevocabile se non spinto da un dolore che non si può sopportare. “L’assenza di Dio”, era come le suore definivano l’inferno, l’alienazione definitiva – come esilio da un genitore. Come Elizabeth appollaiata a Vancouver, alla fine del mondo, un intero paese tra lei e la sua famiglia. Un tale eccesso. Questo dolore, di sicuro, era già la punizione. Eppure, oltre a questo, dopo morti la sepoltura fuori dai cancelli, oscurità opprimente.

Mary entra in casa e torna sulla veranda con la “Novena potente cui credere ciecamente” per aiutare Francesca con suo figlio. Porta con sé la bottiglia del liquore per riempire di nuovo i loro bicchieri. Il ragazzo di Francesca, la cui bella voce lo ha “imprigionato in una scuola per soli maschi”, le sta spezzando il cuore per essere “liberato” dalla sua prigione. È nella lista per l’accettazione in una scuola d’arte, e Francesca sa che il suo desiderio non ha niente a che fare con il canto. Piuttosto, il suo motivo è che là c’è un rapporto di quindici ragazze per ogni adolescente maschio. Sembra sbagliato, in qualche modo, utilizzare una Novena potente per aumentare le probabilità di successo in campo sessuale.

“Novena potente cui credere ciecamente”

*Oh Gesù, Tu che hai detto “Tutto ciò che chiederete al Padre in mio nome, Lui lo farà”, per intercessione di Maria Tua Santissima Madre, umilmente e urgentemente chiedo a Tuo Padre in Tuo nome che la mia preghiera sia esaudita.*

(Fare la richiesta e credere che sarà esaudita)

### *La Visitazione*

La casa nella campagna toscana dove Francesca e Vince stanno per l’estate prima della visita di Elizabeth a Natale, è vicina a una chiesa che alberga un dipinto speciale – *La Visitazione* – vicino al palazzo estivo dei Medici. Quando Francesca guarda Vince con “quegli occhi”, lui dice: “Ancora una chiesa e metterò un colletto bianco e ti rifiuterò il mio corpo”. Eppure guiderà per due ore per amor suo.

Solo nella chiesa Vince siede in un banco come un giocatore di hockey in punizione, mentre Francesca guarda fissamente il dipinto. Guarda Maria e Elisabetta, di profilo, che si abbracciano, guardandosi negli occhi. Aspettando che parlino, aspettando che rivelino i loro pensieri, attraverso secoli di silenzio, con il linguaggio del loro creatore quasi perso, come la stessa fede. E poi ciò che vede sono quattro donne, non due. Perché guardando meglio Francesca si rende conto che la donna dietro a Elisabetta è Elizabeth, e la donna dietro a Maria è Mary, e che ciò che l’artista Pontorno ha fatto è di dare a Francesca ciò che *loro vedono*.

E questi sono gli occhi di Mary, così profondi e calmi, e persi nel passato; e gli occhi di Elizabeth, così colmi di compassione, e d’amore, e di tenerezza. Questa è Maria, che ha camminato a

lungo, incinta del Signore; e questa è Elisabetta, la sua anziana zia, che si pensava sterile, che ha concepito, ed è pregna di Giovanni il Battista che non è ancora chi sarà. E nel momento di questo incontro il bambino nel grembo di Elisabetta sussulta.

*Lei esclamò a gran voce: Benedetta tu tra le donne, e benedetto il frutto del tuo grembo! A che debbo che la madre del mio Signore venga a me? Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore.*

Francesca sente un brivido di riconoscimento, di eccitazione, che la fa danzare davanti al dipinto, quasi gridando nella chiesa, “Vieni qui, Vince, questo *lo devi vedere. Devi vedere questo*”.

### **Sulla morte delle stelle**

Nell'anno in cui il ragazzo di Francesca compie tredici anni, madre e figlio vanno a una specola vicina al luogo di ritrovo, nel nord dell'Ontario, che Francesca ha prenotato per il suo compleanno.

Nella specola guardano, attraverso il telescopio, ammassi di stelle, e anche l'anello lasciato da una stella morta da poco – il gas espulso forma una specie di bozzolo intorno alla brace della stella morta.

“La nube attorno alla brace avvampa di diversi colori”, dice la donna astronomo, “a seconda della sua distanza dalla stella morta, della sua composizione chimica e della sua densità”.

La stella morta da poco, attraverso il telescopio, ricorda a Francesca il risultato di un test di gravidanza. Francesca sta ricordando non quello del figlio che ha accanto, ma quello che l'ha decisa a sposare suo padre – un piccolo grumo arancione con un denso anello esterno, evidenza di una vita che più tardi sarebbe terminata per un aborto spontaneo.

“Quando le stelle muoiono, in realtà danno vita a nuove stelle. Esse si contraggono quando invecchiano, attraggono a se stesse la loro energia. Quando esplodono, questa energia si riversa al loro esterno, trasformata, e queste parti iniziano a roteare. I gas espulsi – una nube o ‘nebula’ di gas, quali azoto, idrogeno, elio, e ossigeno – cominciano a roteare sempre più velocemente, aderiscono gli uni agli altri e alla fine formano nuove stelle. *L'energia non scompare ma si trasforma in nuove forme di energia*”.

“Dovresti pensare bene a tutto questo”, dice a suo figlio con calma, mentre rincasano dalla specola.

“Non è poi così importante”, replica lui. “È ovvio, se ci pensi. È come qualunque altra cosa, quando essa muore nuova vita ne sorge, virgulti che crescono da ceppi marciti.”

Francesca sussurra: “Sai, certi genitori amano i loro figli solo perché li hanno messi al mondo. Io ti voglio bene perché tu sei tu. Penso che tu ispiri rispetto”. Nel buio, guardando fisso la strada davanti a loro, suo figlio dice: “La stessa cosa vale per me”, chiudendo il cerchio in cui erano soliti orbitare l'uno intorno all'altra, cosa che fanno ancora, a volte.

## Disposizione dei posti a tavola

Vince siede a capotavola, dove suo padre era solito stare. Sua madre, Mary, siede alla sua destra, il posto più vicino alla cucina. Francesca siede alla sinistra di Vince, di fronte a Mary. Il figlio di Francesca avrebbe dovuto essere a tavola, ma non c'è; questo Natale è andato da suo padre. Francesca ammuccia le posate sul piatto, sgombera lo spazio con un nervoso acciottolio. Gli occhi di Elizabeth incontrano quelli di Francesca attraverso la tavola.

Vince intona: *“In nome del Padre, e del Figlio ...”*, e tutti si fanno il segno della croce, obbedienti e pronti a recitare la preghiera.

È una vivace tavolata. Per qualcuno che ha vissuto nel deserto fino al giorno in cui è riapparsa nella sua famiglia, Elizabeth non trattiene le sue battute. E mentre Elizabeth si muove vivacemente, Francesca sente che il corpo di Vince si irrigidisce. Gli preme un piede con il suo in modo rassicurante, come se potesse far scaricare un po' della sua energia. Gli chiede se per favore può darle un altro po' di prosciutto cotto, dato che è più vicino alla cucina. Quando Vince si alza con il suo piatto, Elizabeth dice:

“Ma Vince non ha mai *servito* nessuno”.

“Ma lo fa sempre con me”, protesta Francesca, mentre Vince fa cadere in cucina il piatto con il prosciutto. Vince appare sgomento e indifeso mentre s'inginocchia per ripulire il pasticcio che ha combinato.

“Quando Vince era bambino”, ricorda Elizabeth, “non voleva che nessuno assaggiasse qualcosa dal suo piatto. Non riesco a credere che ti lasci prendere quei mirtilli. Se appena si toccava la sua coppa di gelato con un cucchiaino, Vince perdeva la testa ...”. E continua, e continua, su questo e su quello, cercando un posto sicuro dove arrivare, e non c'è posto sicuro. Nessuno osa dire niente; ogni cosa sembra poter esplodere. E ciò che Francesca legge intorno alla tavola è *paura*.

Per il proprio figlio, che ora non è con lei, Francesca sente un improvviso timore. *Maria, Gesù e Giuseppe, fate che non succeda niente di male*.

Vince ha detto a Francesca come John è morto. Vince era andato proprio sul posto, aveva parlato alla donna del condominio vicino al ponte, in cerca di risposte. John aveva cercato la madre, all'età di ventisei anni – aveva lasciato il padre a Toronto per cercare la madre a Vancouver. Vince aveva confessato a Francesca come, dopo il funerale, era andato in un ristorante per prendere un caffè. Non c'era nessuno nel ristorante – ornato di fenicotteri rosa art deco – e separé con uno specchio dietro il dispensatore automatico di tovagliolini, di sale e pepe e di bottiglie di ketchup. Guardando fuori dalla vetrata, con l'insegna al neon, osservando gli occasionali passanti, Vince si era sentito proprio alla fine del mondo. Solo nel ristorante all'infuori del proprietario, sorseggiando il suo caffè, Vince aveva pensato al nipote in quel terribile momento. Che genere di coraggio c'era voluto, quale orrore di malintesi o incomprensioni?

Vince dice a Francesca che, al funerale di John, Elizabeth lo aveva accusato.

“Seviziatore”, gli aveva detto.

“Vuoi dire come stanno veramente le cose?” Vince si era rivolto alla sua moglie di allora. “Di qualcosa”.

Ma a questo punto tutti stavano gridando.

*“Non sei diverso da lui” – indicando il mostro Maltese aveva detto al fratello, al padre, ciò che non poteva dire a chi era stato suo marito.*

“Tu non sei la sola che abbia perso qualcuno, qui”. Vince aveva tentato di difendersi dalla sorella. “Io ho perso un nipote”.

“Scommetto anche che la picchi ogni sera. È meglio del sesso, non è vero, Vince?”

“Io ero a casa, quando hai abbandonato John a Toronto. Ero là a guardare quando la mamma lo allevava. Io ero là per lui, quando tu non c’eri. Io sono qui ora, sono qui per piangere mio nipote. Sono qui per lui. Questo non si può dire di te ...”

“Tu sei qui per te stesso. Siete tutti qui per voi stessi, siete tutti colpevoli. Non perdono a nessuno di voi”.

Parole da un luogo di pazzo e incomprensibile dolore.

Erano tornati tutti a Toronto. Tutti, eccetto Elizabeth. Troppe cose dette e non dette.

Elizabeth viveva, in effetti, in esilio volontario. Sua madre, Mary, viveva nel dissenso della sua famiglia spezzata.

C’è qualcuno che salti di gioia per il ritorno di Elizabeth? C’è qualcuno che pensi “Benedetta tu tra le donne, e benedetto il frutto del tuo grembo?”

Questa Elizabeth Giovenazzo resta con questa sua madre Mary per un mese, e poi riparte. Nessuno riesce a capire, tra l’altro, perché addirittura sia venuta.

Dovrebbe una Novena potente essere mai usata per far tornare i morti?

Chi era lei? *E confessò ...*

*Sono la voce di uno che grida nel deserto... Tra la nascita e la morte c’è solo una spanna, e non sarà superata che dalle lacrime. Allora piansero insieme. Qualcuno dice che John pianse talmente che le lacrime lasciarono un segno sulle sue guance.*

Chi era John? Chi era Elizabeth? Chiunque essi fossero, Francesca prega, senza credere con la fiducia di un bambino, che siano liberati dalla loro sofferenza. O almeno che siano concesse loro nuove vite – energia trasformata, come succede alle stelle quando muoiono. Che possano accogliere parti di altri in loro stessi, che possano ardere ancora, nuove stelline splendenti, non così sole nell’universo.

---

“Powerful Novena of Childlike Confidence”, pubblicata originariamente in *Making Olives and Other Family Secrets*, Longbridge Books: Montreal, primavera 2008, poi antologizzata in *More Sweet Lemons*, mosaic press, 2011, e *Bravo! (A Selection of Prose and Poetry by Italian Canadian Writers)*, a cura di Caroline Morgan Di Giovanni, Quattro Books, 2012. Le trasformazioni, più e meno notevoli, sono dovute alla cura creativa di Barry Callaghan. Il racconto apparirà nella raccolta *Stations of the Heart* pubblicata da Exile Editions.

---

Darlene Madott è avvocato e scrittrice di Toronto. Prima di dedicarsi all’avvocatura ha fatto parte del personale delle riviste *Saturday Night* e *Toronto Life*, e ha scritto recensioni per il *Globe & Mail*. La sua iscrizione al registro degli avvocati ha coinciso con la pubblicazione di una raccolta di racconti, *Bottled Roses*, Oberon, 1985. Negli anni seguenti ha vinto il **Premio Paolucci 2002** dell’Associazione

Scrittori Italo-canadesi, e il **Bressani Literary Award, 2008**. È dello stesso anno la pubblicazione della raccolta di racconti *Making Olives and Other Family Secrets*. Altri suoi racconti sono stati antologizzati in *Italian Canadian Voices* (Mosaic Press, 2006), in *More Sweet Lemons 2* (LEGAS, 2010), in una edizione speciale di *Descant* e in *Bravo!* (Quattro Books, 2012).

Ha un figlio, continua a scrivere e a praticare l'avvocatura, preminentemente nell'ambito della legge matrimoniale.

### **Powerful Novena of Childlike Confidence**

*“Il mio mistero è chiuso in me.”*

From *Nessun Dorma, Turandot*, by Giacomo Puccini

*We will not all die, but we will all be changed...*

1 Corinthians 15:51

#### **Porch Stories**

Mary Giovenazzo gives Francesca the plastic card upon which the Powerful Novena is written, and announces that her first born, Elizabeth, will be at table this Christmas, staying a month. “Thank you, Mary, Jesus and Joseph. Thank you, for listening.” It is one of those gift days of a Canadian Indian summer in late fall, where an unexpected sun tries to melt the cold from the air. Francesca and Mary sit on the Giovenazzo front porch, sipping rye on the rocks, sharing women stories. Francesca is in love with the eldest of Mary’s sons, Vince.

“I never forgave Gugli that one,” Mary says, meaning Guglielmo, her late husband, and “that one,” meaning his forcing their sixteen-year-old daughter, Elizabeth, to marry the Maltese man who had impregnated her. “He sat there, where you’re sitting, now, and I sat here, where I am today . . .”

The women cover a lot of history this day—Francesca’s concerns for her own teenaged son, child of her own failed marriage. Mary talks of her own failure to comprehend why? Why Vince’s wife left him, with two little kids? Why this, and why that—the pain of perplexity unloosened by rye.

“They had such beautiful children together, and I know my Vince was working hard for her and the kids. He got that from Gugli. He was a hard-working man, my Guglielmo, and a hard man, sometimes to live with. I know there weren’t other women. Vince told me himself, and I believe him, my son. He’s a loyal type, you know. I’ll just never understand. What she saw in that other man? Have you seen him? There isn’t anything wrong with my boy, is there?” Mary shoots Francesca a sudden glance, and Francesca reads her fear. Francesca has a private thought of Vince, pulling her toward him one morning at the Tuscan country home where they had stayed, this summer past; Francesca had known the groundskeeper’s wife would be watering plants on the terrace beneath them, and had urged Vince to wait. “She only understands Italian,” Vince whispered as he nuzzled her from behind, making Francesca laugh in a way that there was no mistaking their meaning.

“O, Mary,” Francesca assures Vince’s mother, “he’s a beautiful man. He’s a good man. There’s nothing wrong with your son, in *that* or any other department.” She laughs, and Mary,

taking her at her meaning, seems relieved. Francesca, this afternoon, is so in love with Mary's son that the pain of Mary's porch stories seems mercifully removed.

"No, I'll never forgive Gugli that one."

The pregnant Elizabeth, gifted and intelligent, had been taken from the private girl's school education Guglielmo had worked so hard to give her. There had been other options, and Mary researched these all and advocated each before her husband. One was a home run by the nuns, where Elizabeth could have continued in school. Another was Mary Giovenazzo herself raising Elizabeth's child—just one more in the family. This was Mary's preferred choice. Abortion, of course, was never considered—not for this devout Catholic family. Marriage had been Guglielmo's choice.

"It broke my heart, the first time I met them, his parents. It broke my heart to see what kind of people Elizabeth was getting—rough and rude. A miner's son my Giovenazzo may have been, but a mean man he was not. Not like the man she had to marry. I said, 'Let them live here—Elizabeth and her child. I'll raise them both—mother and son.' But Gugli would have none of it. And Gugli, *being the man*, forced them to get married. And I, *being the woman*, of course, I obeyed."

Mary shuffles irritably, refusing to absolve herself of any responsibility. Guglielmo may have forced marriage upon Elizabeth—forced her to marry the Maltese man who had impregnated her and who took marriage as a license to abuse her for the next thirteen years, but it is Mary who has borne the responsibility, in her own books. Guglielmo was only doing what Guglielmo thought right; Mary *knew* it was wrong, and let it happen.

Then Elizabeth had made her own choice.

When the boy, John, was thirteen, she fled her marriage and went alone to Vancouver, and left the son behind with his father. She knew, *being the man he was*, her abusive husband would fight her for custody, and Elizabeth was running for her life. She couldn't handle the brutality in a different form. She relinquished the prize. She went to work at a battered-women's shelter. Her heart hardened like a stone against all men, but most especially her father. Even her brothers she saw through the darkened filter of her own truth. *I believe, therefore it is*. Might Elizabeth not also have seen her son, John, in the same light? For wasn't the son male, and didn't all men ultimately share the same fate—abusers all—according to Elizabeth?

Every time Francesca visits Mary at her house, she studies the black-and-white chalk portrait of Elizabeth over the fireplace mantle. She has no idea when this likeness was drawn. But it cannot be from before Elizabeth's marriage. The woman in it is too mature—a middle-aged woman. This must have been something Elizabeth sent back East—something to stare down the family in her absence. In the portrait, Elizabeth has hard, judgmental eyes.

Francesca has also often studied the photograph of Elizabeth's boy, John. A confirmation photograph, he stands in a graduation-type gown with a sash around his neck and the name "John" on the sash. He stands beside a woman. The first time Francesca sees it she remarks:

"Elizabeth looks just like her mother Mary."

"That's because she *is* Mary," says Vince.

And then Francesca realizes: Elizabeth wasn't there. Elizabeth had not attended her only son's confirmation. Mary had stood in place of John's mother.



Francesca's own son also chose the name Giovanni as his confirmation name—not after any saint, not John the Apostle, not John the Baptist—but after his grandfather. Francesca prays the resemblance between the boys ends there.

John is much softer looking than the Giovenazzo men, although Francesca knows how gentle and tender her own Giovenazzo man can be. Whoever Elizabeth's son was or might have been, he was clearly conflicted—torn apart by his anguish. No one makes that irrevocable choice except out of unbearable pain. “The absence of God,” was how the nuns defined Hell, the ultimate alienation—like exile by a parent. Like Elizabeth perched in Vancouver, at the end of the world, an entire country between her and her family. Such extremity. This pain, surely, was punishment enough. Yet, to add to it, in death, burial outside the gates, darkness overwhelming.

Mary goes into the house and returns to the porch with the “Powerful Novena of Childlike Confidence” to help Francesca with her son. She brings back with her the bottle of rye to refresh their glasses. Francesca's boy, whose beautiful voice has got him “imprisoned in a boy's school,” is breaking his heart to be “sprung” from this imprisonment. Short-listed for acceptance at a school of the Arts, Francesca knows his desire has nothing to do with singing. Rather, a ratio of fifteen girls to every adolescent male is his motivation. It seems wrong, somehow, to use a Powerful Novena to increase the sexual odds.

“Powerful Novena  
of Childlike Confidence”

*O Jesus, Who has said, “All that you  
Ask of the Father in My Name, He will  
Grant you,” through the intercession of  
Mary, Thy Most Holy Mother, I humbly  
And urgently ask Thy Father in Thy Name  
That my prayer be granted.*

(Make your request and believe it will be answered.)

### ***La Visitazione***

The Tuscan country home where Francesca and Vince stay the summer before Elizabeth's Christmas visit is close to a Church that houses a special painting—*La Visitazione*—near a Medici summer palace. When Francesca looks at Vince with “those eyes,” Vince says: “One more Church and I'm wearing a white collar and withholding my body.” Yet he will drive those two hours for the love of her.

Alone in the Church, Vince sits in a pew, like a hockey player in a penalty bench, while Francesca gazes at the painting. She gazes at Mary and Elizabeth, in profile, embracing, looking into each other's eyes. Waiting for them to speak, waiting for them to reveal their meaning, across centuries of silence, with the language of their creator almost lost, like faith itself. And then she sees it is a quartet of women, not two. For looking more closely at the obscured women just off at an angle, Francesca realizes the woman behind Elizabeth *is* Elizabeth, and the woman behind Mary *is* Mary, and what the artist Pontormo has done is give to Francesca their vision, what *they see*.

And these are Mary's eyes, so deep and still, and going back forever; and Elizabeth's eyes, so full of compassion, and love, and human tenderness. This is Mary, having walked all

that way, pregnant with the Lord; and this is Elizabeth, her aged Aunt, having thought herself sterile, who has conceived, and is full of John the Baptist, who is yet to be. And at the moment of this encounter, the child in Elizabeth's womb leaps.

*She gave a loud cry and said: Of all women you are the most blessed, and blessed is the fruit of your womb. Why should I be honored with a visit from the mother of my Lord? Look, the moment your greeting reached my ears, the child in my womb leapt for joy. Yes, blessed is she who believed that the promise made her by the Lord would be fulfilled.*

Francesca feels a shiver of recognition, and excitement, that has her dancing before the painting, almost shouting out in the Church, "Come here, Vince, this you've got to see. You have to see this."

### **On The Death of Stars**

In the year Francesca's boy turns thirteen, mother and son go to an observatory near the northern Ontario resort Francesca books for his birthday.

Inside the observatory, they look through the telescope at globular clusters, and also look at the ring left by a star, newly dead—the expelled gas forming a kind of cocoon surrounding the cinder of the dead star.

"The cloud around the cinder glows with different colors," says the female astronomer, "depending upon its distance from the dead star, chemical composition, and density."

The star, newly dead, through the telescope, reminds Francesca of a pregnancy test. Francesca is remembering, not her living son's pregnancy test, but the one that married her to his father—a little orange blob with a thick outer ring, evidence of a life she later miscarried.

"When stars die, they actually give birth to new stars. Stars contract as they age, draw their energy into themselves. When they explode, this energy is out there, transformed, and these exploded parts start to whirl. The expelled gases—a cloud or nebula of gases, such as nitrogen, hydrogen, helium, and oxygen -- start to whirl faster and faster and adhere to each other and ultimately form new stars. *The energy does not disappear but transforms into new forms of energy.*

"You should think really hard about this," she says to her son, quietly, on the way home from the observatory.

"It's not such a big deal," her son replies. "It's obvious, when you think about it. It's like anything, when it dies, new life grows out of dead bodies, vines growing off rotted logs."

Francesca whispers: "You know, some parents love their kids just because they had them. I love you because you are you. I think you're awesome." In the dark, staring straight ahead at the road in front of them, her son says, "Back at you," closing the circle in which they used to orbit about each other and still sometimes do.

### **Configuration at Table**

Vince sits at the head of the table, where his father used to be. His mother, Mary, sits off to his right, closest to the kitchen. Francesca sits to Vince's left, opposite Mary. Francesca's son was to be at table, but is not. This Christmas day, Francesca's son has gone to his father. Francesca stacks her son's cutlery on top of his plate, clears the space in a nervous clatter. Elizabeth's eyes meet Francesca's across the table.

Vince summons: *“In the name of the Father, and of the Son . . . ,”* and everyone makes the sign of the cross, obedient to the call for grace.

It is a lively table. For someone who has lived in the desert until the day she reappears to her family, Elizabeth doesn't hold back her punches. And as Elizabeth swings, Francesca feels Vince's body tighten itself. Francesca presses his foot reassuringly with her own, as if she could conduct and defuse some of this energy. She asks Vince if he will please get her another piece of ham, being closer to the kitchen. When Vince stands with her plate, Elizabeth says:

“But Vince has never *served* anyone.”

“But he does me all the time,” Francesca protests, as Vince drops the plate with the ham in the kitchen. Vince looks stricken and helpless as he kneels to mop up the mess.

“When Vince was a kid,” remembers Elizabeth, “he would never let anyone taste anything from his plate. I can't believe he's letting you spoon up those cranberries. If I so much as touched Vince's bowl of ice cream with a spoon, Vince would waste the balance . . .” She goes on and on, about this and that, seeking some place to land, and there is no safe place. No one dares say anything. Everything has the potential to explode. And what Francesca reads around the table is *fear*.

For her own boy, who is not with her, Francesca feels a sudden fear. *Mary, Jesus and Joseph, let no bad happen.*

Vince told Francesca how John had died. Vince had visited the very spot, and talked to a woman from the apartment building near the bridge, seeking answers. John had sought out his mother, at the age of twenty-six—left the father in Toronto to find his mother in Vancouver. Vince confessed to Francesca how, after the funeral, he had gone to a restaurant for a cup of coffee. There was no one in the restaurant—with its flamingo pink art deco—and booths with a mirror behind the serviette dispenser, salt and pepper and ketchup bottle. Looking out the window, with its neon-script sign, watching the odd person pass, Vince felt at the very end of the world. Alone in the restaurant, but for the man who ran it, nursing his cup of coffee, Vince wondered about his nephew at that terrible moment. What kind of courage would it take, what horror of misunderstanding or comprehension?

Vince tells Francesca that, at John's funeral, Elizabeth accused him.

“Abuser,” she called him.

“Would you set the record straight on this one?” Vince turned to his then wife, “Say something.”

But by then, everyone was screaming.

“*You're no different than him*”—pointing to the Maltese monster, saying to brother, to father, what she could not say to her former husband.

“*You're not the only one who lost someone, here,*” Vince tried to defend himself against his sister, “*I lost a nephew.*”

“*I'll bet you beat her every night, too. It's better than sex, isn't it, Vince?*”

“*I was there at the house, when you abandoned John in Toronto. I was there to watch, while Ma was raising him. I was there for him, when you weren't. I'm here now. I'm here to mourn my nephew. I'm here for him. This isn't about you . . .*”

“*You're here for yourselves. You're all here for yourselves. You're all guilty. I forgive none of you.*”

Words from a place of crazed and incomprehensible pain.

They all returned to Toronto. All, except Elizabeth. Too many things said and unsaid. Elizabeth lived, if at all, in self-imposed exile. Her mother, Mary, lived with the fracture and dissension of her family.

Does anyone leap for joy at Elizabeth's return? Does anyone think, "Blessed be thou amongst women, blessed be the fruit of your womb?"

*This* Elizabeth Giovenazzo stayed with *this* mother Mary a month and then was gone. No one quite understands, amongst other things, why she came in the first place?

Ought a Powerful Novena ever be used to bring back the dead?

Who was she? *And she confessed . . .*

*I am the voice of one crying in the wilderness . . . Between birth and death is only a span, and it will not be crossed except by tears. Then they wept together. Some say John wept so much that tears marked his cheeks.*

Who was John? Who was Elizabeth? Whoever they were, Francesca prays, without confidence, that they be released from their suffering. Or at very least, be granted new lives—transformed energy, as do stars, when they die. That they get to collect bits of others about themselves, that they burn again, bright new little stars, not so alone in the universe.

- - -

"Powerful Novena of Childlike Confidence", originally published in *Making Olives and Other Family Secrets*, Longbridge Books: Montreal, Spring, 2008, then anthologized in *More Sweet Lemons*, mosaic press, 2011, and *Bravo! A Selection of Prose and Poetry by Italian Canadian Writers*, edited by Caroline Morgan Di Giovanni, Quattro Books, 2012. The transformations, subtle and substantial, are attributable to creative editing by Barry Callaghan. This short story will appear in the collection *Stations of the Heart* published by Exile Editions.

- - -

Darlene Madott is a Toronto lawyer and writer. Prior to law, she worked on the editorial staffs of Saturday Night and Toronto Life magazines, and wrote book reviews for the *Globe & Mail*. Her call to the Bar in 1985 coincided with the publication of a collection of short stories, *Bottled Roses*, Oberon, 1985. A film script, *Mazilli's Shoes*, was published by Guernica, in 1997, then *Joy, Joy, Why Do I Sing?* Women's Press/Scholar's Press, 2004. Included in that collection was "Vivi's Florentine Scarf" – recipient of the **2002 Paolucci Prize** of the Italian American Writer's Association. The title story of *Making Olives and Other Family Secrets*, Longbridge Books, spring, 2008, won the **Bressani Literary Award, 2008**. Darlene has read in New York, at the John Calandra Institute, Queen's College/CUNY, conference entitled "The Land of Our Return" (April, 2009), from a story "On Leave Takings and Monuments", previously published in **Accenti** magazine. Her stories have been anthologized in *Italian Canadian Voices*, (Mosaic Press, 2006, ed. Caroline di Giovanni), *More Sweet Lemons 2 (International Writings with a Sicilian Accent)* (LEGAS, 2010), a special Sicilian edition of *Descant*, and *Bravo! (A Selection of Prose and Poetry by Italian Canadian Writers)*, ed. Caroline Morgan Di Giovanni, (Quattro

Books, 2012). A mother of one son, she continues to write and practice, primarily in the area of matrimonial law. **Website: [www.darlenemadott.com](http://www.darlenemadott.com)**